Giovanni Boccaccio

La peste

Giovanni Boccaccio (1313-1375) è autore di opere fondamentali della letteratura italiana, tra cui particolare rilievo ha il *Decameron* (1349-53), raccolta di 100 novelle collegate da una cornice, nella quale si narra come sette donne e tre uomini si rifugino in una villa nel contado di Firenze per sfuggire alla peste; lì, per dieci giorni, ciascuno racconta una novella al giorno per passare il tempo in modo dilettevole. È proprio nell'*Introduzione* alla prima giornata che Boccaccio descrive brevemente, ma vividamente, il diffondersi del contagio a Firenze.

Il testo di Boccaccio offre le stesse chiavi esplicative che altri davano per le catastrofi naturali che si erano abbattute su Firenze nei decenni precedenti: la peste bubbonica è l'effetto di sfavorevoli congiunzioni astrali o anche di un castigo mandato da Dio per punire i peccati degli uomini. Da sottolineare anche la buona consapevolezza del tipo di cammino seguito dalla peste: scoppiata in Asia (nell'Oriente) si è poi trasmessa rovinosamente all'Occidente, e quindi anche alla città di Firenze.

Come altri attenti osservatori coevi che hanno descritto l'impatto della peste, anche Boccaccio sottolinea efficacemente gli effetti dirompenti che l'epidemia produce sui legami sociali, sciogliendo e devastando anche quelli più intimi.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nell'egregia città di Firenze, oltre ad ogni altra italica nobilissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operation de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi¹, inverso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. [...] Nascivano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femmine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature², delle quali alcune crescevano come una comunal mela³ ed altre come uno uovo, ed alcuna più ed alcuna meno, le quali li volgari nominavan «gavoccioli»⁴. E dalle due parti predette del corpo infra brieve spazio di tempo cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venir; ed appresso a questo, si cominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, e così erano queste a ciascuno a cui venivano. A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; anzi, o che la natura del malore nol patisse o che l'ignoranza de' medicanti⁵ [...] non

1. *senza... continuandosi*: senza fermarsi, trasmettendosi da un luogo all'altro.

2. *nell'anguinaia... enfiature*: nell'inguine o sotto le ascelle certi gonfiori.

3. *comunal mela*: normale mela.

4. «*gavoccioli*»: bubboni.

5. *medicanti*: medici.

conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse⁶, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dall'apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme⁷ s'avventava a' sani, non altrimenti il faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto vi sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare⁸ con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tòcca⁹ o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. [...]

E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse e quasi niun vicino avesse dell'altro cura ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata né petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava ed il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. [...]

A questo ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno¹⁰; di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno¹¹, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. [...]

Ed infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella¹²; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto, e talfiata¹³ più. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagni onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini, che ora si curerebbe di capre. [...]

Alla gran moltitudine di corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorrevano portata¹⁴, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio¹⁵ secondo l'antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; ed in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo¹⁶, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

Ed acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado; nel quale, lasciando star le castella¹⁷, che simili erano nella loro piccolezza alla città, per le sparte ville¹⁸ e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li còliti¹⁹ e per le case, di dì e di notte indifferente, non come uomini ma quasi come bestie morieno.

[da Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di Carlo Salinari, Laterza, Bari 1966, vol. I, pp. 8-9, 12-13, 15-16]

6. e per... prendesse: e di conseguenza non prescriveva il rimedio appropriato.

7. per lo... insieme: per contatto.

8. l'usare: il frequentare.

9. tòcca: toccata.

10. per avventura... sarieno: se per caso fossero stati aiutati, sarebbero sopravvissuti.

11. morieno: morivano.

12. a quella: alla croce.

13. talfiata: talvolta.

14. concorrevano portata: veniva portata.

15. a ciascun... proprio: a ognuno una sepoltura appropriata.

16. le mercatantie... suolo: le merci nelle navi, uno strato sopra l'altro.

17. castella: borghi.

18. sparte ville: villaggi sparsi.

19. li còliti: i campi.